

## **I. Oltreconfine. Le nuove mete degli italiani nel mondo**

### **La nuova geografia dei flussi verso l'estero**

Sembrava un ricordo ormai sbiadito, quello di milioni di emigranti che a cavallo del Novecento abbandonarono l'Italia per cercare fortuna all'estero. Un esercito con la valigia in mano che avrebbe ricostruito la propria vita altrove, a migliaia di chilometri di distanza. Avrebbero trovato un mestiere, messo su famiglia, visto i propri figli crescere parlando una lingua nuova. Avrebbero prima popolato le Americhe e l'Australia, poi l'Europa: la Francia, il Belgio, la Svizzera e la Germania. Manodopera non qualificata a basso costo: manovali nel migliore dei casi, minatori nel peggiore.

Da allora a oggi molto, anzi tutto, è cambiato. Tra coloro che varcano i confini nazionali, una buona fetta è altamente qualificata, capitale umano a elevato potenziale che l'Italia produce ma che non riesce a collocare sul mercato del lavoro interno. Il refrain della "fuga dei cervelli" non spiega tutto ma ha il suo perché: giovane, laureato e proveniente per lo più dal Centro-Nord. È il profilo del nuovo mobile: non più emigrante ma "expat". Spinto a varcare i confini non tanto dalla ricerca di un'occupazione qualsiasi (fenomeno che pure persiste) ma dalla possibilità di trovare un lavoro adeguato alla propria formazione, aumentare le chances di carriera e migliorare la qualità della vita. In fuga da un paese che non premia il merito e che non rimpiange una volta lasciato. E non a torto, visto che per la maggior parte degli italiani all'estero l'emigrazione coincide con un miglioramento della posizione contrattuale.

Secondo i dati Istat sui trasferimenti anagrafici, nel 2013 le migrazioni verso l'estero hanno registrato un'impennata verso l'alto: +20mila rispetto all'anno precedente. Il fenomeno in realtà è in costante aumento da quando è scoppiata la crisi economico-finanziaria: se dalla metà degli anni '90 fino al 2007 il numero dei trasferimenti all'estero oscillava costante attorno ai 50 mila trasferimenti annui, dal 2007 si è registrata una forte accelerazione (+146%) che ha portato a più che raddoppiare i flussi, oggi di gran lunga sopra quota 100mila l'anno<sup>1</sup>.

Con la crisi economica qualcosa è cambiato. E non solo sul fronte dei numeri: sono cambiate anche le destinazioni e le aree di provenienza, dando forma a una nuova mappatura dei flussi: le mete d'emigrazione più gettonate a cavallo del millennio, con lo scoppio della crisi, hanno lasciato il passo a nuove frontiere e oggi i giovani italiani preferiscono sempre di più Londra e Parigi a Francoforte, Dubai e Shangai a New York

e Melbourne. Lo stesso dicasi per le aree di provenienza: se negli anni Novanta le partenze verso l'estero erano maggiori dal Sud, oggi i giovani settentrionali hanno una propensione all'espatrio doppia rispetto ai loro coetanei meridionali (i quali preferiscono spostarsi al Centro-Nord).

Crescono i numeri, cambia la mappatura degli spostamenti e cambia anche la percezione dell'opinione pubblica: il tempo dell'orgoglio nei confronti della prima generazione Erasmus, poliglotta e internazionalizzata, è tramontato, lasciando spazio alla preoccupazione per il "brain drain" e più in generale per lo spreco di risorse da parte di un paese che investe nella formazione dei suoi figli per poi cederli agli altri paesi<sup>2</sup>.

Dai numeri della diaspora appare infatti evidente che l'Italia è un paese in cui la capacità di allocare capitale umano sul proprio territorio è di gran lunga inferiore alla capacità di produrlo. Secondo l'ultima indagine di AlmaLaurea, i laureati che decidono di spostarsi all'estero sono mediamente più brillanti di coloro che decidono di restare: hanno preso voti migliori agli esami (il 57% aveva un punteggio più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea, contro il 51% dei compagni rimasti in Italia) e si sono laureati più in fretta (l'86% dei laureati magistrali ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso contro l'81% di chi resta in Italia)<sup>3</sup>. A partire è per lo più il capitale migliore che il paese produce: quanto costa allo Stato un simile spreco di risorse in termini di formazione? La domanda meriterebbe certamente una risposta.